

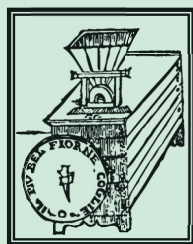
LA CRUSCA E I TESTI

LESSICOGRAFIA, TECNICHE EDITORIALI
E COLLEZIONISMO LIBRARIO

INTORNO AL *VOCABOLARIO* DEL 1612

a cura di

Gino Belloni, Paolo Trovato



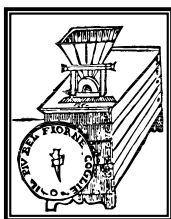
ACCADEMIA DELLA CRUSCA

libreriauniversitaria.it
edizioni

STORIE E LINGUAGGI
Collana diretta da Franco Cardini e Paolo Trovato

La Crusca e i testi

Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo librario
intorno al *Vocabolario* del 1612



ACCADEMIA DELLA CRUSCA

libreriauniversitaria.it
edizioni

STORIE E LINGUAGGI

Direttori

Franco Cardini, Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze

Paolo Trovato, Università di Ferrara

Comitato scientifico

Angela Maria Andrisano, Università di Ferrara

Olivier Bivort, Università di Ca' Foscari, Venezia

Maria Adele Cipolla, Università di Verona

José Enrique Ruiz Domenec, Universidad Autónoma de Barcelona

Isabella Gagliardi, Università di Firenze

Andrea Giardina, Scuola Normale Superiore di Pisa

Loretta Innocenti, Università di Ca' Foscari, Venezia

Brian Richardson, University of Leeds

Francisco Rico, Universidad Autónoma de Barcelona

Marco Tarchi, Università di Firenze

‘Storie e linguaggi’ è una collana sottoposta a peer-review

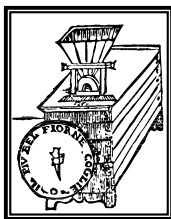
‘Storie e linguaggi’ is a Peer-Reviewed Series

La Crusca e i testi

Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo librario
intorno al *Vocabolario* del 1612

a cura di

Gino Belloni e Paolo Trovato



ACCADEMIA DELLA CRUSCA

libreriauniversitaria.it
edizioni

Proprietà letteraria riservata
© libreriauniversitaria.it edizioni
Webster srl, Padova, Italy

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsivoglia forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore, a eccezione di brevi citazioni incorporate in recensioni o per altri usi non commerciali permessi dalla legge sul copyright. Per richieste di permessi contattare in forma scritta l'Editore

al seguente indirizzo:
redazione@libreriauniversitaria.it

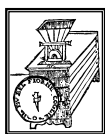
ISBN: 978-88-6292-873-1
Prima edizione: febbraio 2018

Il nostro indirizzo internet è:
www.libreriauniversitaria.it

Per segnalazioni di errori o suggerimenti relativi a questo volume potete contattare:

Webster srl
Via Vincenzo Stefano Breda, 26
Tel.: +39 049 76651
Fax: +39 049 7665200
35010 - Limena PD
redazione@libreriauniversitaria.it

La stampa del presente volume, pubblicato in coedizione con l'Accademia della Crusca, è stata parzialmente cofinanziata dall'Accademia stessa. Gli studi in esso contenuti, che sviluppano relazioni tenute al Convegno di Ferrara del 2015, non sarebbero stati possibili senza l'aiuto degli Amici dell'Accademia della Crusca che, con l'Università di Ferrara, si sono fatti carico delle spese di organizzazione del Convegno.



ACCADEMIA DELLA CRUSCA



Composizione tipografica
Sabon (Jan Tschichold, 1967), interni
Oregon (Luke Owens, 2004), copertina

SOMMARIO

Tanto per cominciare, sulla Crusca e i suoi testi, di Gino Belloni . . .	11
1. «Certe natural proprietà della lingua»	11
2. In principio era Borghini... e Borghini era in principio	15
3. Una quasi aporia tra filologia e dizionario	16
4. Dietro a <i>citati</i> e <i>abbreviature</i> del <i>Vocabolario</i>	19
5. Citati senza data, e abbreviati con padrone	23
6. Una corsa a stampare testi per <i>Crusca I.</i>	26
7. Salviati e l'edizione del Passavanti	27
6. Un «accidente» equivoco	29
7. Cenno per una conclusione	38
Bibliografia	41
Archivi e biblioteche.	41
Testi e studi	41

PARTE PRIMA – PRIMA DEL VOCABOLARIO

I. Collezioni fiorentine di manoscritti fra Borghini e la Crusca, di Riccardo Drusi	83
1. La Crusca e gli immediati antefatti	83
2. Borghini, Salviati, Corbinelli: la misura di un cambiamento	85
3. Firenze: dalla diaspora...	86
4. ... alle prime raccolte. Il ruolo del Varchi	88

5. Interventi istituzionali	90
6. Borghini e la sua cerchia	92
7. Tornando in Crusca. Lionardo Salviati fra codici propri e altrui	96
8. Salviati: metodi di approvvigionamento	98
9. I libri del Salviati e le imminenti imprese accademiche	101
II. Il lavoro paziente dell'Accademia degli Alterati, di Anna Siekiera	105
1. <i>Per le Regole della Lingua Toscana</i> di Vincenzo Borghini	105
2. La nuova Accademia degli Alterati	109
3. Il volgare nell'Accademia degli Alterati	112
4. Il magistero di Piero Vettori.	117
5. Alla scuola filologica di Vincenzo Borghini.	123
6. Il <i>Trattato della Lingua Toscana</i> di Francesco Bonciani (e degli Alterati)	130
7. L'eredità di Vincenzo Borghini nel trattato degli Alterati	134
8. <i>Novellino</i>	137
9. Volgarizzatore di Livio	139
10. <i>Annotazioni sopra Giovanni Villani</i>	140
11. «Acciò che V.S. non creda... che l'Accademia della Crusca sia tutta Firenze».	144
III. Sugli Avvertimenti del Salviati, di Francesca Cialdini	147
1. La <i>preposizione</i> e il <i>segno di caso</i> nelle grammatiche del Cinque- cento e negli <i>Avvertimenti</i>	148
2. <i>Avvertimenti e Vocabolario</i> a confronto: la preposizione <i>di</i>	152
3. La preposizione <i>a</i>	157
4. La preposizione <i>da</i>	161
5. La preposizione <i>per</i>	163
6. Conclusioni.	165
IV. Verso il Vocabolario, di Giulia Stanchina, Giulio Vaccaro	167
1. Parma, Biblioteca Palatina, Pal. 68. Borghini o Salviati?	167
2. PR ^{II} . I testi	171
3. Gli spogli di PR ^{II} e QR	181
4. Le “sentenze”.	224
5. Bastiano	245
6. Di spoglio in spoglio	248
7. Borghini, Salviati e la preparazione della prima Crusca.	294

V. Gli accademici compilatori del primo <i>Vocabolario</i>, di Elisabetta	
Benucci 299
1. Introduzione e criteri della ricerca 299
2. I vocabolaristi 307
3. Pier Francesco Marinozzi, Pier Francesco Cambi e Sebastian Zech	315
VI. Bastiano De Rossi, revisore e correttore del <i>Vocabolario</i>, di	
Nicoletta Maraschio. 327
1. Premessa 327
2. Il ruolo del segretario: Bastiano De Rossi, l'Inferigno. 330
3. Tra Firenze e Venezia 338
PARTE SECONDA – DENTRO LA CRUSCA	
VII. I numeri della prima Crusca, di Fabio Romanini	
1. Introduzione e criteri di indagine 353
2. Le Tre Corone 357
3. «Autori, o libri d'autori antichi». Il Duecento 362
4. Il Trecento 364
5. «Autori moderni, citati in difetto degli antichi». Il Quattrocento	374
6. Il Cinquecento 375
7. Un bilancio 379
VIII. «Ci è bisognato servirci di molti volgarizzamenti e traslatamenti	
d'opere altrui», di Elena Artale, Elisa Guadagnini.	
1. I testi di traduzione: le dichiarazioni programmatiche 383
2. I testi di traduzione: la <i>Tavola de' nomi</i> e la <i>Tavola delle abbreviature</i> 387
3. I testi di traduzione: le voci 394
4. I testi medici di traduzione: i citati 398
5. I testi medici di traduzione: le voci 400
6 I testi medici di traduzione: le definizioni 415
Appendice. Tavola dei testi di traduzione nella prima impressione del <i>Vocabolario</i> 419

IX. Dante: la <i>Commedia</i> , di Domenico De Martino	427
1. Due imprese quasi parallele.	427
2. La <i>Commedia</i> «sanata dalle sue piaghe»	432
3. Citazioni della <i>Commedia</i> nel <i>Vocabolario</i>	435
4. Lessicografia vs Filologia?	437
X. Dante: le altre opere , di Elisabetta Tonello	441
1. Il <i>Convivio</i>	441
2. Le <i>Rime</i> e le <i>Canzoni morali</i>	444
3. I commenti alla <i>Commedia</i> : Buti, l'Ottimo, Benvenuto (Lana)	452
4. Le <i>Esposizioni sopra la Commedia</i> di Boccaccio	456
5. Le <i>Lecture sopra Dante</i> di Gelli.	461
6. La veste linguistica delle citazioni.	462
XI. Petrarca , di Aurelio Malandrino	465
1. <i>Fugacis umbram nebule vel fumum ventis</i>	465
2. «La quale veramente, con buona pace di tante altre, è assai bella». Perché Cambi?	472
3. Solo Cambi?	477
4. Se più de' carmi, il computar s'ascolta	480
5. Il più bel fior ne coglie	483
XII. Dalla filologia al <i>Vocabolario</i> , di Giuseppe Chiecchi	489
1. Il trattato di Pietro Crescenzi	489
2. Il <i>Libro</i> di Crescenzi, le <i>Prose</i> di Bembo e le <i>Annotazioni</i> di Borghini.	492
3. Le <i>Annotazioni</i> sul volgarizzamento: strumenti e procedimenti filologici	495
4. Conclusioni provvisorie.	499
XIII. Astri, pianeti e paralleli: il lessico dell'astronomia e della fisica , di Rita Librandi	503
1. Astronomia e astrologia	503
2. Gli spazi del lessico astronomico	510
XIV. Sul lessico dell'arte , di Eliana Carrara	521
1. Le arti e la loro terminologia dalla prima alla quarta edizione del <i>Vocabolario</i>	521

2. Una breve casistica del lessico artistico	524
3. L'assenza di Cennino Cennini tra gli autori tecnici: il ruolo di Raffaello Borghini.	530
XV. Ariosto, di Tina Matarrese	533
1. Un forestiero in Crusca	533
2. La quarta “corona”.	535
3. Nuove voci e accezioni	538
XVI. Tra fiorentino aureo e fiorentino cinquecentesco, di Marco Biffi	543
1. Premessa	543
2. Linguistica computazionale e quantistica	545
3. Le edizioni elettroniche del <i>Vocabolario</i> : collazione	549
4. Misurare la (non) circolarità del <i>Vocabolario</i>	553
5. Conclusioni.	559
A mo' di riepilogo (con qualche addentellato su Bastiano De Rossi), di Paolo Trovato.	561
1. Quando alla fine del 2013...	561
2. Prima del <i>Vocabolario</i>	562
3. Dentro la Crusca	565
4. «Un messer Bastiano De Rossi che a quel tempo stava a Firenze...»	566
INDICI, a cura di Elena Niccolai	
Indice dei manoscritti, documenti d'archivio e postillati.	581
Indice dei nomi e delle opere	587

I. COLLEZIONI FIORENTINE DI MANOSCRITTI FRA BORGHINI E LA CRUSCA

Riccardo Drusi

Università di Venezia

1. La Crusca e gli immediati antefatti

I manoscritti di testi volgari che alimentarono la prima Crusca provenivano per la maggior parte da private raccolte librarie, come si premurano di dichiarare le tavole dei citati che accompagnano il *Vocabolario* del 1612. Poiché quasi sempre al nome del possessore corrisponde una pluralità di titoli, spesso davvero cospicua, si vede bene che queste raccolte non erano raggruppamenti puramente nominali di materiale disperso entro più vaste ed eterogenee collezioni di libri – non, per intendersi, il volgare fianco a fianco con il greco e il latino, o il manoscritto a ridosso dell'edizione a stampa; e l'impresa lessicografica a filtrare, alla spicciolata, ciò che a essa occorreva da fonti eterogenee –, ma avevano anzi una loro specificità: si trattava, cioè, di biblioteche di manoscritti volgari organizzate come tali già presso i rispettivi proprietari.

Fiorentinità della Crusca, e fiorentinità dei testi trecenteschi spogliati sui manoscritti, possono suggerire l'impressione che tali biblioteche – si passi l'aggettivo – 'specialistiche' sussistessero *ab immemorabili* a Firenze, magari come patrimonio avito di famiglie antiche e insigni. Senonché, se si confronta il censito delle tavole cruscanti con ciò che i manoscritti conservati documentano attraverso le note di possesso, è frequente l'attestazione dell'acquisto, che oltre a tutto risulta spesso datato in prossimità, o persino in coincidenza, con gli interventi dell'Accademia stessa. Paradigmatica è in tal senso la serie di testi manoscritti di Piero di Simone di Marco del Nero che, prima ancora di foraggiare generosamente il *Vocabolario*, aveva sostenuto l'edizione dantesca procurata dall'Accademia

nel 1595 con quattordici codici della *Commedia*, collocandosi così al secondo posto dopo la pubblica libreria di San Lorenzo e della quarantina di codici da essa provenienti.¹ Gli studi sulla biblioteca volgare del Del Nero procurati in anni recenti da Liliana Gregori confermano che quei testi non erano già in casa di Piero, ma vennero comperati a partire dai tardi anni Sessanta del Cinquecento.² Casi analoghi non mancano. Giovan Battista Strozzi il Giovane, altro benemerito delle edizioni della Crusca e del cantiere del Vocabolario, appartenente a una casata illustre e come tale teoricamente sospettabile di avere beni librari non irrisori, risulta invece entrato in possesso dei manoscritti poi rubricati in Crusca per via di compera, ovvero perché altri, che dei manoscritti era detentore, gli aveva destinato in eredità la biblioteca.³ Le proprietà di Baccio Valori debitamente formalizzate dalla Crusca si ricostruiscono non sulla base della sua militanza presso l'Accademia Fiorentina (cui ascese al consolato) o in considerazione del suo incarico – peraltro tardivo – di bibliotecario della Laurenziana, quanto invece a partire dal patrimonio librario di Vincenzo Borghini: affidato al Valori il ruolo di proprio esecutore testamentario, il Borghini lo investiva infatti di precise responsabilità anche intorno alle sorti della personale biblioteca.⁴

Che Vincenzo Borghini, anima della prima rassetatura decameriana del 1573 e fomite delle indagini filologiche sul testo del *Decameron* confluite nell'edizione di quell'anno ed esposte nelle *Annotazioni al Decameron*, avesse costituito una personale biblioteca di manoscritti volgari in vista di alcuni obiettivi scientifici ben precisi (coincidenti dapprima con la discussione intrattenuta con Girolamo Mei sulla fondazione di Firenze, e successivamente sulla correzione testuale del *Decameron*), è fatto ormai risaputo grazie soprattutto a una bibliografia incrementatasi negli ultimi vent'anni. Si trattò di una biblioteca di studio aggregatasi progressivamente e in diretto rapporto con gli interessi del proprietario, e specializzata come raccolta di manoscritti volgari autoctoni proprio

1 Bastiano De Rossi nel *Diario*: AAC, ms. 74 (ex IV, 23), c. 171r. STANCHINA 2009, p. 177 e n. 47.

2 Si rimanda a GREGORI 1988 e 1992.

3 Molti dei codici dello Strozzi menzionati negli *Avvertimenti* del Salviati sono stati identificati in POZZI 1988, pp. 854 sgg. e nn. A lasciargli «in serbanza» – come dice lo stesso Strozzi – i propri manoscritti volgari fu Piero del Nero: ASE, Carte Stroziane, ser. I, n° 106, cc. 119r-120v; si veda anche PALISCA 1989, p. 46 n. 4.

4 Sul Valori si veda il § 6.

perché sui testi volgari il Borghini finì per concentrare la propria ricerca. La ricchezza e la varietà dei titoli presenti presso di lui non aveva omologhi nella Firenze del tempo. Riscontrare altrettanta e persino maggiore ricchezza soltanto nelle raccolte private successive all'esperienza borghiniana mostra, credo, come quell'esperienza abbia giocato il ruolo di modello per le generazioni successive, e come possa essere stata decisiva per la stessa fondazione metodologica delle imprese cruscanti.

2. Borghini, Salviati, Corbinelli: la misura di un cambiamento

Dell'eccezionalità dei manoscritti volgari antichi riuniti dal Borghini erano consapevoli già i contemporanei. Mentre attendeva di ricevere gli *Avvertimenti* che Lionardo Salviati aveva pubblicato a complemento della seconda rassetatura decameroniana, quell'intendente di delizie letterarie antiche che era Iacopo Corbinelli manifestava il proprio scetticismo circa l'ampliamento del canone testuale raggiunto dal Salviati negli *Avvertimenti*, e ciò perché, a suo avviso, con le *Annotazioni* al Decameron del 1574 – cioè con il Borghini e gli altri «Deputati» – quel canone aveva già trovato la propria completezza.⁵ Una volta letti gli *Avvertimenti* il Corbinelli dovette senza dubbio ricredersi. Le sue illazioni misurano tuttavia il grado di informazione che un fiorentino di tardo Cinquecento, sia pure esiliato in Francia, poteva avere circa la disponibilità di testi fiorentini del Trecento nella sua stessa patria. La modestia, appunto, dell'informazione riflette una condizione di dispersione e di disinteresse. Quei testi erano presenti, certo, nella Firenze rinascimentale, ma a lungo erano rimasti inesplorati su scaffali polverosi, quando anche non fossero stati alienati per incuria. Pare, per dire, significativo che il Corbinelli non mostri di conoscere la biblioteca che Giovanni Mazzuoli da Strada, lo Stradino fondatore dell'Accademia degli Humidi, aveva messo assieme nei primi decenni del secolo.⁶ Lasciamo pure stare che al tempo del Corbinelli quella biblioteca era ormai confluita nel patrimonio mediceo di San Lorenzo, per effetto del legato testamentario dello Stradino non meno che a causa del controllo esercitato dal Cosimo I de' Medici sull'accademia stessa, statalizzata e ribattezzata per *Fiorentina*. Rileva invece che persino un tesoro librario di tal fatta, cioè del tutto consentaneo con gli interessi del

5 CRESCINI 1883, pp. 313-14; POZZI 1988, p. 798.

6 Sulla biblioteca dello Stradino si veda MASARO 1992.

Corbinelli – lo Stradino aveva riunito essenzialmente manoscritti volgari – fosse ormai dimenticato fra gli stessi cultori delle ricerche linguistiche.

Allo scetticismo e alla scarsa consapevolezza del Corbinelli, che appaiono sintomi di una complessiva indifferenza dei fiorentini verso i propri depositi librari, si allineano le tracce di una tendenza dispersiva che ebbe corso almeno fino alla metà del Cinquecento. Già di per sé l'insolita raccolta dello Stradino, allestita a partire dalle concessioni degli influenti amici del Mazzuoli, si configura come l'esito di gratuite alienazioni di esemplari anche pregiati. La disponibilità di Ugolino Martelli, noto protettore dell'ex soldato medico, a disfarsi di codici volgari da generazioni ospitati nella sua famiglia è in tal senso eloquente, ed è cosa che bene si spiega nella vocazione fundamentalmente umanistica della sua cultura. Una biblioteca domestica che mirasse all'eccellenza nella Firenze di primo Cinquecento aspirava a mettersi alla pari con la collezione non dello Stradino, ma dei Pandolfini, che annoverava principalmente opere classiche e che, nella sezione volgare, privilegiava il noto e lo stampato.⁷ Lo Stradino era poi onnivoro, e ammassava indistintamente il Trecento e il Quattrocento, Dante e il Piovano Arlotto; ma chi a Firenze, e a quelle date, si professasse sensibile alla letteratura in volgare di sì certo guardava più al secolo vicino che a quello remoto, e ai testi dell'età laurenziana più che a quelli dell'età aurea. Nuclei di manoscritti antichi di qualche consistenza si possono individuare fra i cartolai, cioè entro un ambito professionale disattento ai contenuti e per il quale la membrana è merce di per sé, da reimpiegare come legatura di altri e più aggiornati volumi: come ricorderà proprio il Borghini, alcuni suoi rinvenimenti ebbero luogo proprio fra le nuove «coverte» librerie e fra fascicoli divelti in attesa di incartare qualche derrata.⁸

3. Firenze: dalla diaspora...

Alla dispersione e all'indifferenza concorse anche – se non fu una delle cause principali – il diverso indirizzo linguistico che s'era imposto al di fuori del capoluogo toscano, da che il Bembo aveva costruito sulla lingua della Firenze trecentesca il classicismo volgare e da quando, parallelamente, anche i teorici cortigiani avevano compreso l'obbligo di confrontarsi con la tradizione letteraria antica. Fu da Firenze, dove era appartenuto ai Gua-

7 Si veda, per questo, il *Catalogo Pandolfini* 1884.

8 Inventari dei depositi librari presso cartolai fiorentini sono pubblicati in BEC 1984.

dagni, che pervenne a Padova il codice di Giovanni Villani sui cui Bembo vergò alcune postille;⁹ e fu sempre da Firenze che proveniva il canzoniere Vaticano (Vat. lat. 3793) della nostra lirica duecentesca studiato a Roma da Angelo Colocci. Nemmeno le due edizioni filologicamente impostate che i Giunti, nel 1527, allestirono come prime monumentalizzazioni della letteratura autoctona nelle sue fasi più alte, la ben nota antologia di rime antiche e il *Decameron*, ebbero il potere di riscuotere pienamente le coscienze intorno al patrimonio testuale che ancora si preservava *in loco* ma che, appunto, troppo era esposto all'erosione. La coincidenza dei curatori con notori avversari dei Medici inibiva sul nascere ogni eventuale esemplarità delle iniziative, in un momento che segnava il discrimine fra le estreme possibilità della parte repubblicana e l'incontenibile riscossa della dominazione signorile, destinata alla piena affermazione solo dieci anni dopo. Si spiega pertanto come, ancora nei pressi della prima rassettatura del Boccaccio nel 1573, manoscritti decameroniani trasmigrassero dal capoluogo toscano nelle mani di Lodovico Beccadelli e del suo segretario Antonio Giganti;¹⁰ e suona un poco paradossale che a darne notizia siano le *Annotazioni* dei Deputati, che con questi esemplari dovettero confrontarsi proprio perché testualmente molto qualificati.

Se il Beccadelli e il Giganti furono messi nella condizione di accostare le loro ghiotte prede dalla vicinanza geografica a Firenze, quando il primo era preposto di Prato per la Santa Sede fra il 1564 e il 1572, prossimo non era invece quell'altro insigne collezionista di rarità bibliografiche che fu Gianvincenzo Pinelli: non di meno gli fu facile, in quei medesimi anni (la

9 VELA 2001; DANZI 2005, p. 327.

10 Su Antonio Giganti da Fossombrone si veda MOZZETTI 2000. Membro dell'Accademia fiorentina dal settembre 1565, risulta in relazione con Piero Vettori, che gli scriveva per ringraziarlo d'un carme encomiastico (VETTORI, *Epistolarum libri*⁵⁸⁸, p. 135); nella lettera si accenna a un carme del Giganti stesso in lode di Lelio Torelli. Fu vicino a Paolo del Rosso, come attestano i versi luttuosi per la sua morte da lui pubblicati assieme a Giorgio Bartoli, Laura Battiferri Ammannati, il Lasca, Zanobi Comparini, Ludovico Beccadelli (SIMONCELLI 1990, p. 179 e n. 35). Della conoscenza con il Bartoli rimane attestazione anche dal carteggio di quest'ultimo con Lorenzo Giacomini (SIEKIERA 1997). La residenza in Prato, dove il Beccadelli ricoprì la prepositura sino al 1572, e le amicizie appena menzionate gli garantirono evidentemente l'accesso ai depositi librari della vicina Firenze, donde acquisiva manoscritti di autori tre-quattrocenteschi. Rinnovava così, sul patrimonio letterario italiano, gli interessi da lui maturati per i poeti provenzali sin dal tempo (1555) in cui seguiva il Beccadelli a Ragusa in Dalmazia (DEBENEDETTI 1911 1930 (1995²), p. 82; FRAGNITO 1988, p. 162).

collezione pinelliana venne intrapresa a quanto pare nel 1568), istradare verso Padova un flusso costante di opere manoscritte in volgare che incrementarono di parecchio la sua eclettica biblioteca.¹¹ Sempre a Padova risiedeva Sperone Speroni, la cui aristotelica equidistanza dalle distinte forme di volgare non gli avrebbe però impedito l'acquisto di un bell'esemplare della *Cronica* di Giovanni Villani proveniente, al solito, da Firenze.¹²

4. ... alle prime raccolte. Il ruolo del Varchi

Perché la tendenza s'invertisse, e i fiorentini intrinseci prendessero atto dei tesori che, anche al netto della diaspora in corso, rimanevano in loro dominio, occorreva che le teorie linguistiche concorrenti con quella diaspora mettessero un poco di radice anche a Firenze: occorreva cioè un Varchi che, sulle ali della reintegrazione concessagli dall'ormai solido potere cosmiano, rientrasse in patria dal Veneto del Bembo che gli aveva dato ricovero, e importasse la sostanza del pensiero del grande veneziano, insieme con le conseguenze linguistiche implicate all'aristotelismo del quale egli s'era impregnato presso lo Studio patavino. Trovare Benedetto intento alla famosa collazione dantesca di San Gavino manifesta perfettamente il sopravvenuto mutamento di clima. Da che il secolo era cominciato, a Firenze si era stampata una sola edizione integrale della *Commedia*, nel 1506:¹³ ora vi si poteva attendere con il lucido presupposto di dover restaurare il testo, e di abbisognare pertanto della tradizione manoscritta per tutelarsi a sufficienza dalle strutturali corrottele della diffusione a stampa. A corollario dell'impresa, e a diffondere l'invito a censire l'esistente entro le mura cit-

11 Due recenti contributi di Anna Maria Rauei e Angela Nuovo assolvono al compito di dare un profilo compiuto e aggiornato della bibliografia sulla biblioteca pinelliana. Si rinvia pertanto a RAUEI 2008, p. 47, n. 1, e a NUOVO 2008, p. 57, n. 2.

12 Si tratta del codice ora alla Marciana di Venezia, It. Z. 34: trecentesco, appartenuto a Firenze, nel Quattrocento, a un Baldassarre di Simone degli Ubriachi (PORTA 1979, pp. 110-11). Impreziosiscono il manoscritto, testimone della prima redazione della *Cronica*, alcuni inserti della seconda postillati da mano trecentesca (PORTA 1995, pp. 125-28). L'ipotesi di BILLANOVICH 1994 (2008), pp. 79-80, circa la riconducibilità delle aggiunte a Zanobi da Strada trova sensata opposizione in BAGLIO 2013, p. 151.

13 Si tratta della nota giuntina accompagnata dai versi di Girolamo Benivieni e dal dialogo di Antonio Manetti: edizione che perpetuava lo spirito neoplatonico del dantismo fiorentino quattrocentesco. Altra edizione, limitata al solo *Inferno*, è notoriamente quella del Sermartelli, Firenze 1572, consecutiva al *Discorso* di Vincenzo Buonanni sulla prima cantica del Poema.

tadine, dal pulpito dell'Accademia fiorentina Varchi diffondeva con le sue lezioni dantesche esplicite proposte filologiche.

I manoscritti volgari del Varchi non si limitarono al canone dantesco. Gli appartenne il canzoniere provenzale C (Laurenziano CX inf. 26),¹⁴ sintomatico ancora una volta dei contatti con l'alta Italia e con la specializzazione che il Bembo, il Barbieri, il Castelvetro avevano maturato anche intorno alla poesia trobadorica. Questo canzoniere, rappresentante la letteratura europea in volgare ai suoi albori, era destinato a ricevere la compagnia di altri manoscritti ormai pertinenti al volgare di sì, che il Varchi si procurò per i suoi studi sulla lingua di Firenze. Della sua biblioteca rimangono due inventari, presumibilmente successivi alla disastrosa alluvione dell'Arno che nel 1557 gli devastò la casa e il mobilio, libri compresi.¹⁵ Dopo questa catastrofe, quando il Varchi l'aveva ormai divisa fra la residenza della Topaia, graziosamente concessagli da Cosimo, e la natia Montevarchi dove era tornato da pievano, la raccolta difficilmente aveva mantenuto la grandezza che tanto colpì il Castelvetro: il quale parla di «tre ampie camere» a essa dedicate.¹⁶ A mettere assieme quei due inventari, anche senza tener conto di sopravvenuti trafugamenti e dispersioni,¹⁷ risultano 3200 titoli a un dipresso, e fra questi i manoscritti non mancano. Si individuano ben sette esemplari della *Commedia* dantesca, un commento parziale al *Purgatorio*, una *Cronica* di Giovanni Villani membranacea e in folio, le *Pistole di Ovidio* volgarizzate in prosa, il trattato d'agricoltura di Pietro Crescenzi, esso pure in volgarizzamento, e un *Fiore di Virtù*.

Non uno di questi campi di ricerca, identificabili ciascuno proprio a partire dal patrimonio manoscritto del Varchi, rimase sterile una volta consegnato ai coetanei e alle nuove generazioni. La provenzalistica sbocciò repentina a Firenze, fino a quel momento relativamente disinteressata all'argomento, sotto forma di un secondo e importante can-

14 Mentre un suo compendio di grammatiche provenzali è nel Laur. Ashb. 1812: DEBENEDETTI 1991 1930 (1995), pp. 84-85, 99; SIEKIERA 2009, pp. 338-339.

15 BNCFi II.VIII.142 (ordinato per autore e materie); Filze Rinuccini 9.11, cc. 266r-343r (ordinato per lingua, greco latino e volgare, e formato): si veda INNOCENTI 1984, I, p. 330. Ulteriori precisazioni ha avanzato Antonio Sorella a introduzione della sua edizione de *L'Hercolano* (SORELLA 1995, pp. 155-66: p. 158); altro in BRAMANTI 2002, p. 896 e n. 71; SCAPECCHI 2007; SIEKIERA 2009, p. 338; Ead. 2013, pp. 145-57.

16 GROHOVAZ 1999, p. 207; BRAMANTI 2002, p. 896.

17 Che convinsero il Varchi, spesso fuori Firenze, a nominare custode dei propri libri il fidato Luca Martini (LO RE 2008b, p. 269).

zoniere trobadorico, che proprio alla metà del secolo è dato vedere in mano all'umanista e storiografo Giovan Battista Adriani. Il codice, ora Vat. Chigi L. IV. 106,¹⁸ si può presumere non fosse ereditato, ma appositamente acquistato. Quel che è certo è che, dinanzi all'interessamento per esso da parte del Beccadelli e del Giganti, l'Adriani si comportò all'opposto di chi – se ne è detto sopra – lasciò ai due studiosi un buon testo del *Decameron*: questa volta egli fece trarre copia, e fu solo quest'ultima a venire loro offerta. Al cadere del Cinquecento il già ricordato Piero del Nero – appartenente ormai più alla categoria dei bibliofili che dei semplici collezionisti – comperava e faceva trascrivere altre sillogi in lingua d'oc, introducendole talora di proprio pugno, sulle carte di guardia, con osservazioni e *notabilia*. Gli studi danteschi avrebbero avuto continuità presso il Borghini, che fin dai tempi della polemica con il *Rimario* del Ruscelli (Venezia, Giovanni Battista e Melchiorre Sessa, 1559) asseriva di aver visto un centinaio di esemplari della *Commedia*, fra edizioni a stampa e libri in penna.¹⁹ Sempre il Borghini avrebbe poi, come è noto, sviluppato l'interesse varchino per la lingua antica, aumentando a dismisura il censimento dei testi trecenteschi inediti o riguadagnati su buoni testimoni. Alla sua morte, nel giorno di ferragosto del 1580, il Priore degli Innocenti lasciava una biblioteca manoscritta di tutto rispetto per rarità dei titoli e per qualità dei testi. Se l'era costituita con pazienza e approfittando degli incarichi amministrativi avuti dal potere mediceo, per i quali si trovava spesso a trattare con archivi istituzionali ricchi di documenti e con enti, come i monasteri femminili, i cui depositi librari erano notoriamente interessati da infiltrazioni anche massicce di testi volgari.²⁰

5. Interventi istituzionali

Il rinascere dell'interesse per i manoscritti antichi in lingua fiorentina trovò sostegno anche da parte del potere costituito. Cosimo, estremamente sensibile all'insorgenza di nuove manifestazioni culturali, nemmeno in questa occasione mancò di intervenire per così dire personalmente, pilotando e dando risonanza al mutamento delle tendenze. Con la morte dello Stradino, nel 1549 – si è detto già – la sua collezione libraria entrò a far parte,

18 DEBENEDETTI 1911 1930 (1995) p. 99.

19 CHIECCHI 2009, p. 339.

20 DRUSI 2012, *passim*.

come egli aveva disposto, della ancora privata libreria di corte. Già pochi anni dopo, in questa stessa libreria, al lascito del Mazzuoli si trovano aggregati nuovi testi. Lo si vede dagli inventari della guardaroba medicea, che come ha mostrato Leandro Perini sono documenti utilissimi per misurare i progressi della raccolta libraria dalla metà del Cinquecento al principio del secolo successivo. Quello del 1553, il più antico, oltre ai libri del Mazzuoli registra tre copie di Dante, *Commedia*, in penna; una *Vita nuova*, sempre in penna; due *Decameron* in penna in foglio; due manoscritti in foglio delle rime del Petrarca e uno dei *Triumphs*; un «Libro in carta bona in volgare Sigismundi»; un «Libro in penna coperto di dommasco bianco di Messer Giovanni Brevio»; un «Libro di Mascalcia in penna in f° coperto di rosso»; un «Libro vecchio in penna delle cose di Hierusalem».²¹ Alla metà del secolo la collezione ducale annovera dunque molti titoli volgari; saranno 376 nel 1588, cui data altro inventario stilato da Domenico Mellini. All'arricchimento concorse l'intera cittadinanza, e la coralità dell'apporto chiaramente rivela la coerenza con un disegno culturale esplicito e sistematico.²² Ma rispolverando i propri scaffali per compiacere il principe, i privati cittadini talvolta si trattennero dall'estremo gesto della cessione, e aprendo le vetuste legature si scoprirono inclini allo studio e all'indagine della lingua e della letteratura trecentesca. Tale esitazione si deve presupporre nella sorte toccata a quei manoscritti sporadicamente preservati fra le masserizie di casa non perché oggetto di abituale consultazione, ma in quanto trascritti da qualche antenato. Erano tutti della famiglia dei Ricci l'Ardingo di Corso che copiò un Matteo Villani nel tardo Trecento (ora BNCFi E.B.10.3),²³ il Romigi suo figlio impegnato nel 1399 a trascrivere le rime del Petrarca nel Riccardiano 1655,²⁴ lo Zanobi trascrittore di un Livio volgare, ora

21 PERINI 1980, pp. 573-74; 576.

22 Va anche enfatizzata, e forse riconosciuta come primario stimolo di tali arricchimenti della libreria medicea, l'oculata e costante regia del principe. La più che probabile sua intromissione nella successione ereditaria del Varchi allo scopo di accaparrarsi quanto riteneva più degno, fra manoscritti e stampe (ne ragiona SCAPECCHI 2007, p. 311), ha di che apparire l'indizio accidentale (gli inventari varchiani sono note private, teoricamente impermeabili agli interventi d'autorità) d'un atteggiamento tutt'altro che episodico e che, sia pure sporadicamente, avrebbe conosciuto un ulteriore affioramento documentale circa la biblioteca del Borghini (si veda sotto).

23 PORTA 1976, p. 117.

24 BRAMBILLA 2005, p. 193.

perduto,²⁵ e il Lionello di Filippo sottoscrittore nel 1431 di un *Decameron*. A questi manoscritti toccò l'oblio per buona parte del Cinquecento. Il Centonovelle testé ricordato riemerse solo in occasione della prima rassetatura boccacciana, quando il Borghini lo poté valutare nel quaderno BNCFi II.X.132, p. 129.²⁶ Il codice di mano d'Ardingo non concorse all'edizione di Matteo Villani cui attesero, nel 1562, Borghini e Varchi:²⁷ segno che era sconosciuto anche a questi ultimi, nonostante il loro buon fiuto e la vista allenata. L'ignoranza comportò che non potessero avvantaggiarsi di un esemplare insolitamente completo. Ma nel 1573 proprio questo manoscritto villaniano venne riaperto da Giuliano de' Ricci, cui apparteneva, per farvi sanare un' ampia lacuna sulla base di altri testimoni nel frattempo ritrovati.²⁸ Che un discendente del copista rimetta mano ai propri possedimenti, e li riscopra, a un decennio dall'edizione che tentava di restaurare il testo del cronista su consapevoli attenzioni filologiche, e in piena concomitanza con il cantiere decameroniano presieduto da Borghini, mostra in un colpo solo come molti codici volgari fossero inconsapevolmente detenuti dai cittadini di Firenze, e come alla loro riscoperta abbia contribuito in misura determinante la campagna di studio avviata proprio dal Borghini sulla lingua di Firenze antica e sui documenti atti a ricostruirla.

6. Borghini e la sua cerchia

Fomite di ricognizioni come quella operata da Giuliano de' Ricci, l'esperienza borghiniana può presumersi assunta a modello anche per ciò che riguarda la libreria manoscritta progressivamente aggregata dal Priore degli Innocenti. Come si diceva, è solo sul cadere del secolo, e solo dopo l'intensa attività borghiniana, che le collezioni private di manoscritti volgari si affacciano dai documenti con relativa frequenza; e non è ovviamente insignifi-

25 DRUSI 2012, p. 58.

26 «Il testo [...] è in foglio grande, e fu scritto l'anno 1431 di dicembre da lionello di filippo de' ricci finito adi Ultimo di Xmbre. è molto variato ché spesso pigla il senso e lo esplica con altre parole et talvolta quello che è con 20, lo fa con 7 o 8 Divide i capitoli et fa nuove Rubriche et insomma sebene vi è qualcosa di buono, non ci si può fidare, né farci fondamento stabile» (BORGHINI, *Annotazioni al Villani*, p. 127. Il manoscritto, perduto, è giudicato discendente dal codice Mannelli, Laur. XLII. 1, dal Borghini nel suo quaderno ora BNCFi II. X. 125, pp. 195-96).

27 Sull'edizione si veda BELLONI 2002a.

28 Si veda DRUSI 2002a, p. 191.

cante che i nomi dei proprietari coincidano spesso con profili biografici vicini al Borghini. Piero del Nero, ormai più volte menzionato, era figlioccio del Priore²⁹ e, a due mesi scarsi dalla morte di questi, compare fra gli incaricati della pubblicazione del trattato storico su Firenze, con la clausola del libero accesso ai testi manoscritti utili alla bisogna; gli sono accanto Alessandro Rinuccini, Francesco Bonciani e Baccio Valori.³⁰ Anche tutti costoro, a partire dalle contingenze della correzione decameroniana degli anni Settanta, risultano detentori di biblioteche volgari non indifferenti, delle quali danno notizia in carteggi solo in parte studiati o attraverso note di possesso ancora in attesa di completo censimento. Il Rinuccini aveva aiutato Borghini nella correzione del Villani, possedendo un codice della *Cronica*: sono giusto gli scambi cagionati da quell'impresa a informarcene.³¹ Dagli *Avvertimenti* del Salviati si apprende invece che suo era un Sallustio volgarizzato, *Bellum catilinarium*.³²

Quanto al Bonciani, la sua promessa, quand'era ormai arcivescovo di Pisa, di lasciare l'intera sua biblioteca, ricca a quanto pare di settemila volumi, al convento di Santa Maria Novella,³³ sussume all'identità dell'ente beneficiario una prevalenza di testi latini: forse classici, certo di diritto canonico e molto probabilmente di teologia. L'interesse per i testi volgari è però evidente se si considera il *Trattato di Lingua Toscana, e osservazioni sovra la medesima* cui Bonciani attendeva nei primi anni Ottanta e che è stato riscoperto recentemente da Anna Siekiera nel Riccardiano 2316.³⁴ Qui – sono rilievi della studiosa – oltre a Dante e Petrarca, e al Boccaccio decameroniano e del *Corbaccio*, «spesseggiano gli esempi tratti dal *Novellino*, dalle opere di Giovanni e Matteo Villani, di Cino da Pistoia, ma anche dal “Volgarizzatore di Livio”, dalla “Tavola Rotonda”, dal “Tesoro di Ser Brunetto”, da “Piero Crescenzo”, cioè dai testi studiati (sui “migliori libri”) e “annotati” da Vincenzo Borghini». Non si sa se queste autorità siano citate dal Bonciani su manoscritti propri o altrui; ma è molto probabile, visto l'impegno profuso,

29 BELLONI 2002c, p. 387.

30 BELLONI 2002d, p. 390.

31 Si veda DRUSI 2001, p. 115 e n. 140; p. 259 e n. 289; BNCFi II.X.129, c.20v: «adi 20 di l° 77 mandai a m. Aless. Rin. che riscontrasse questi luoghi col suo testo di G.V.».

32 Si veda il Ricc. 2197 (STANCHINA 2009, p. 183: «Libro avuto da Giovanni Berti, che dice essere d'Alessandro Renuccini»).

33 ORLANDI 1952, p. 78 e n. 6.

34 SIEKIERA 2014, p. 94. Si veda anche qui, della stessa, il cap. II.

che i suoi possessi non si limitassero al codice del *Libro de' vizi e delle virtudi* oggi BNCFi, Conv. Sopr. G.3.676, passato a lui dopo essere stato di Filippo Sasseti;³⁵ come pure è possibile che il progetto editoriale delle *Pistole di Seneca*, sempre dal Bonciani avanzato nei primi anni Novanta, comportasse la privata detenzione del testo manoscritto.³⁶

La mano di Baccio Valori (1535-1606) si incontra a segnare la proprietà di manoscritti giuridici, coerenti con la sua professione legale, e di altri codici vicini a interessi storici e politici.³⁷ Frequentemente essa però interviene anche in numerosi libri volgari tre e quattrocenteschi. Non sono pochi, fra questi codici, quelli che, sicuramente o indiziariamente, appartennero precedentemente al Borghini. Dietro al passaggio sta, com'è ormai evidente, il ruolo di esecutore testamentario rivestito dal Valori e poco avanti ricordato, e soprattutto la nomina conferitagli dal Priore degli Innocenti quale supervisore alla revisione dei suoi scritti storici. Siccome il Borghini non era uso affidarsi al primo capitato, dietro all'incarico doveva preesistere il concreto interessamento dell'incaricato alle cose della filologia volgare. Infatti, il Valori aveva approfittato di un giovanile soggiorno patavino per affiancare allo scopo primario, cioè il perfezionamento degli studi, la frequentazione di letterati locali; e fra di essi sappiamo esservi stato il Varchi. Il sodalizio fu talmente significativo che Baccio avrebbe finito per redigere una biografia dell'illustre personaggio.³⁸ Dal Varchi è facile presumere che

35 BERTOLINI 1980, p. 105.

36 Si veda, qui sotto, la lettera del Bonciani riportata alla nota 48.

37 Sono i Panciatichiani 38 (sec. XIV-XV: Trattati giuridici, con tavola compilata da Baccio Valori); 135 (sec. XV: Isidoro Mercatore, *Decretales*); 139 (sec. XV-XVI: Bartholus et Baldus, *Tractatus de duobus fratribus*, e altri trattati legali); 141 (sec. XVI-XVII: consulti, scritture e sentenze di Baccio Valori e di altri in materie di cause civili); 161 (sec. XVI: Ascanio Savorgnan, *Trattato delle condizioni di Cipro*, con dedica di Francesco Marcaldi a Baccio Valori datata Venezia, 12 novembre 1573). I Panciatichiani 124 (sec. XV: *Compendium etymologiarum ex Festo Pompeio*), 132 (sec. XV: Miscellanea di testi latini classici - Seneca - e umanistici), 150 (sec. XV: Quintiliano, *Institutiones oratoriae*), 151 (sec. XV: Virgilio, opere), 174 (sec. XV: Terenzio, *Comoediae*) saranno invece relativi alla formazione del Valori, che fu allievo di Chirico Strozzi, Piero Vettori e del grecista Bartolomeo Forni, monaco alla Badia fiorentina. Per questi, e per i codici di cui si dirà, è d'obbligo il rinvio a MORPURGO *et al.* 1887-1962, *ad loca*. Sull'attività del Valori come accademico e uomo di cultura si vedano PELLI 1772, PEGAZZANO 1992 e WILLIAMS 1993. Molte informazioni provengono dal Valori stesso, che redasse un giornale di ricordanze (attuale Panciatichiano 134): si veda LO RE 1998, LO RE 2008c, pp. 483-84.

38 Era da poco addottorato *in utroque* che, nel 1562, s'era trasferito nella città veneta «per conoscere e praticare i litterati di là entro», come riporta nelle memorie autobiogra-

il Valori derivasse la curiosità per i manoscritti in volgare fiorentino; e, con breve passo dalla teoria alla prassi, una volta rientrato a Firenze Baccio dovette darsi subito da fare. Forse a questo periodo rimonta il possesso del volgarizzamento delle *Epistole a Lucilio* (attuale Panciatichiano 56), che è redazione distinta da quella posseduta dal Borghini (Laur. LXXVI.58) e, anzi, dal Borghini esaminato a riscontro del proprio.³⁹

Il testamento del Borghini dice che i codici manoscritti, una volta restituiti quelli avuti in prestito, dovevano passare in blocco alle nipoti Baccia e Maria, orfane di Lorenzo fratello di Vincenzio e perciò, vivente ancora il Priore degli Innocenti, bisognose di dote; ma poiché, appunto, al Valori il testatore aveva delegato il completamento e la pubblicazione dei discorsi storici su Firenze, è possibile che assieme alla cessione delle carte d'abbozzo dell'opera le nipoti lasciassero correre più di qualche codice che appariva utile allo scopo: tanto più che l'evenienza era stata in parte calcolata dal Borghini stesso. Che la clausola della restituzione alle nipoti, essa pure compresa nel testamento, finisse poi per essere disattesa, e che il Valori diventasse legittimo proprietario dei libri del defunto (come appare dal fondo Panciatichiano della Biblioteca Nazionale di Firenze: in esso, che deriva da beni librari che i Panciatichi ebbero in eredità anche dal Valori, insistono codici con nota di possesso del solo Baccio ma che sicuramente erano appartenuti al Borghini) potrebbe spiegarsi con il compito di difensore degli interessi di Baccia e Maria che egli rivestì contro le rivendicazioni avanzate da altro parente sul lascito del Priore degli Innocenti.⁴⁰ Poiché, come detto, il legato dei codici alle nipoti serviva, nelle intenzioni del Borghini, a costituir loro la dote attraverso la vendita, nulla di più facile che in occasione della lite il Valori si facesse avanti come acquirente di parte dei beni. In termini legali, avrebbe ottenuto di stornare parte del patrimonio dalla rivendicazione del congiunto, e di fornire alle interessate un congruo controvalore liquido del capitale librario; in termini culturali, si sarebbe accaparrato una raccolta ricca e

fiche dell'attuale Panciatichiano 134. A Padova aveva conosciuto il Pinelli, quel Michele Sophianòs già in rapporti con Baccio Barbadori, Luigi Gradenigo – cioè l'Occulto presso l'accademia degli Etereï – e il giovane Torquato Tasso: sono notizie affidate alle ricordanze che il Valori scrisse nell'attuale Panciatichiano 134.

39 BAGLIO 2002a; BAGLIO 2002d.

40 «Subito dopo la morte del Priore, il 1° settembre 1580, Alessandro di Andrea Borghini [...] iniziò una battaglia legale, di cui non conosciamo gli sviluppi precisi, nella quale le eredi furono difese da Baccio Valori»: così BERTOLI 2002, p. 5.

di grande rilievo. Questo pregio è sottinteso al vincolo fidecommissario del 1604 cui Baccio volle fossero sottoposti «i libri a penna [...] pervenuti da Vinc. Borghini», acciocché il figlio Filippo si guardasse dall'alienarli dopo averli ereditati:⁴¹ non i quaderni di lavoro del Priore – il valore dei quali non avrebbe giustificato una simile restrizione –, ma proprio i codici volgari dal Borghini posseduti e studiati.

La trafila ereditaria cui s'accennava, ossia quella che portò i beni del Valori, libri compresi, presso la famiglia dei Panciaticchi,⁴² è di limpidezza tale da consentire agevolmente l'ipotesi per cui, se un codice oggi panciaticchiano appare plausibilmente come cosa del Borghini, facilmente dopo la sua morte entrò a far parte della biblioteca del Valori. Questo itinerario meriterebbe di essere seguito punto per punto, e valuto la possibilità di dirne qualcosa in altra sede.

7. Tornando in Crusca. Lionardo Salviati fra codici propri e altrui

Della biblioteca del Valori approfittò il Salviati, che più e più volte vi fece ricorso per gli *Avvertimenti* del 1584 e 1586; e attraverso il Valori il nesso, stabilito inizialmente dal Borghini, fra private collezioni e indagini filologica dei testi antichi viene pertanto confermato e corroborato, sul cominciare di una nuova stagione nella quale le raccolte specifiche di opere in volgare rappresentano, proprio in funzione dello studio e dell'edizione di testi, non più l'eccezione ma la norma.

Sono per l'appunto gli *Avvertimenti* del Salviati a diagnosticare il progresso della situazione. Se ancora nelle *Annotazioni* dei Deputati i richiami ai detentori sono relativamente sporadici e sostanzialmente ristretti agli esemplari manoscritti del *Decameron*, che spesso risultano essere uno e uno solo per nome, nel Salviati tutti o quasi tutti i codici di opere volgari hanno, chiaro e netto, un proprietario, e a un medesimo nominativo si correlano in numero plurale. Il confronto, poi, fra la prima uscita degli *Avvertimenti* nel 1584 e il seguito, nel 1586, rivela talora una ulteriore espansione delle raccolte. Come ha osservato Mario Pozzi, se nel 1586 la *Tavola degli scrittori* conta 117 titoli, «Nella *Tavola de' titoli* del secondo volume i titoli diverranno 154»; senza peraltro, si può aggiungere, che cambino i nomi dei possessori. I 36 codici di nuovo ingresso

41 Si veda PEGAZZANO 1992, p. 55 e n. 28.

42 Per la quale si rinvia a SCAPECCHI 2002, p. XXVII-XXVIII.

risultano infatti distribuiti, ancora una volta, fra Gianvincenzo Pinelli, Baccio Valori, Filippo Sasseti, Marcello Adriani, Alessandro Rinuccini, Giovan Battista Strozzi, Piero del Nero.⁴³

All'incremento delle biblioteche segue anche, spontaneamente, una più intensa attività filologica, perché la presenza dei medesimi testi in più esemplari presso possessori in contatto reciproco dovette favorire lo scambio e il raffronto. L'edizione della *Commedia* del 1595 dietro la responsabilità collettiva della Crusca lascia intravedere precisamente questa situazione, poiché i testimoni escussivi appartengono per la maggior parte agli accademici stessi o comunque all'ambiente che all'Accademia afferiva. Il paragone con la precedente collazione dantesca di San Gavino segna alcune differenze: a san Gavino, dei collazionatori presenti solo i due principali, Martini e Varchi, detenevano codici di proprietà; qui – se si trascura la reticenza attorno alle responsabilità esecutive, peraltro sanata dalle ricerche d'archivio di Severina Parodi –⁴⁴ è l'intera collegialità, o quasi, che si costituisce intorno al requisito del possesso di manoscritti. Un altro elemento di novità riguarda i numeri del posseduto: rispetto ai tre codici danteschi del Martini e ai due del Varchi al momento della collazione,⁴⁵ la quantità dei codici presso i singoli individui è aumentata. Giovambattista Deti, crucante, ne presta sei; Luigi Alamanni, quattro, «ed è anche in suo potere la correzion del Varchi di sette testi» (così nella tavola dei prestatori premessa all'edizione⁴⁶); Giovanni Berti, due, come Carlo de' Bardi. Con molto distacco si posiziona tuttavia il solito Piero del Nero, che se nel *Diario* della Crusca, mentre i lavori sono ancora in fase di elaborazione, promette dodici manoscritti,⁴⁷ altri due ne aggiunse in corso d'opera, raggiungendo quei quattordici che, come detto, gli sono accreditati nell'edizione stessa.

Già le raccolte del Valori e di Piero del Nero sarebbero bastate a garantire alla seconda rassetatura decameroniana, e ai suoi corollari linguistici, quell'ampiezza di riscontri testuali che pareva al Corbinelli sin troppa per essere vera. Merito indubbio del Salviati fu dunque quello di aver avuto

43 POZZI 1988, p. 892, n. 148.

44 PARODI 1967.

45 BORDIN 2007, p. 505.

46 DANTE, *Divina Commedia*¹⁵⁹⁵, c. [† 5]v.

47 Bastiano De Rossi nel *Diario*: AAC, ms. 74 (ex IV, 23), c. 171r: STANCHINA 2009, p. 177 e n. 47. Per un quadro generale dell'impegno accademico intorno a questa edizione della *Commedia* si veda DE MARTINO 2012.

anzitutto contezza di tali patrimoni, e di averli poi vagliati per classificare di ciascuno i materiali migliori. Egli si collocò, per così dire, in posizione eminente rispetto ai singoli collezionisti, ritagliando per sé il ruolo non scontato di intermediario fra l'uno e l'altro. Lo dimostra, come si diceva, la possibilità di convertire le tavole dei suoi *Avvertimenti* decameroniani in una anagrafe piuttosto precisa delle biblioteche volgari presenti a quel tempo in Firenze. Con felice intuizione, Salviati avocò a sé e diede carattere sistematico a quei confronti fra esemplari dei singoli possessori che, come è accaduto di vedere, avevano punteggiato gli scambi epistolari fra i fiorentini del secondo Cinquecento: confronti che sino al suo intervento avevano mantenuto il carattere dell'occasionalità, rispondendo il più delle volte a momentanee vampe d'interesse o ad ambizioni scientifiche coraggiose ma di modesta e persino scarsa realizzabilità. A questo proposito: se si guarda all'edizione delle *Pistole di Seneca* vagheggiata dal Bonciani e da lui proposta a vari altri intendenti, ma che mai si fece,⁴⁸ e la si raffronta con il Passavanti del 1585, con la *Commedia* della Crusca del 1595, con il Pietro Crescenzi che Bastiano De Rossi propose ormai valicato il termine secolare, si può certo giudicare come si vuole la qualità filologica delle singole riuscite, ma certamente si deve ammettere che nessuna di esse avrebbe avuto corso se, dietro, fosse mancato il Salviati e il suo intervento coordinatore.

8. Salviati: metodi di approvvigionamento

Per accedere alle biblioteche altrui il cavalier Lionardo approfittò sia delle contiguità personali, che lo vedevano accademico fra gli accademici, sia delle protezioni che aveva in Corte di Roma. Furono le sue relazioni con il Varchi a permettergli di ottenere, nel 1564, qualche libro dell'amico: libro che la concomitante stesura dell'*Orazione in lode della fiorentina favella* induce a sospettare interno al fondo manoscritto varchiano pertinente

48 Di questa ipotetica edizione il Bonciani scriveva al Valori il 14 agosto 1591: «Filippo Giunti aveva animo di stampare la traduzione delle Pistole di Seneca, e perché dalle sue parole cavammo, che egli avrebbe principalmente atteso al guadagno senza aver cura alla correzione del libro, Mess. Alessandro Rinuccini ottenne da S. A. un privilegio, che dette Pistole non si potessero stampare senza sua licenza; e se il Giunti vorrà darci le soddisfazioni convenevoli, quanto alla forma del carattere, e alla diligenza del correggere, si darà a lui questa impresa. Ma per condurla a buon fine ci pare necessario avere la copia antica, che ha VS. di detta traduzione, la quale essendo così buona, e aiutata da alcune altre, che abbiamo, e in particolare da quella del Sassetti, potrà per tale effetto bastare [...]». (RPF 1743, pp. 240-241).

ai testi di lingua.⁴⁹ Fu invece il patrocinio di Giacomo Buoncompagni, duca di Sora e governatore generale di Santa Chiesa – figlio naturale del papa Gregorio XIII; gli verranno dedicati gli *Avvertimenti* del 1584 – ad agevolargli, nel 1578, il prestito di alcuni manoscritti di Giovan Battista Strozzi. Se ne viene a conoscenza per via indiretta da quanto Giovanni Agricola scriveva, il 2 aprile di quell'anno, allo Strozzi stesso:

Vorrei, perdonatemi, che voi mi facessi havere una copia di quelli Aurei avvertimenti del Guicciardino perché non gl'ho, che sapete che il nipote del fratello del Papa, per mezzo del Cavaliere Salviati gli portò via, et voi ci tenesti mano.⁵⁰

In quello stesso anno il Borghini aveva approntato l'edizione giuntina delle *Storie pistolesi*, la cronaca trecentesca che proprio a lui era accaduto di riesumare.⁵¹ A dar credito al Biscioni, curatore della riedizione settecentesca, il Salviati negli *Avvertimenti* si sarebbe servito proprio dell'esemplare borghiniano, attuale BNCFi Magliabechiano xxv. 28, mutuandolo però non dal Borghini ma da Giovambattista Deti.⁵² Benché

49 Il 24 marzo 1564 Salviati scrive al Varchi di avergli già restituiti libri da quest'ultimo rivendicati in una lettera precedente e ora perduta: «Io non so, Messer Benedetto mio, che voi possiate haver mai trovato in su le storie che niuno dei miei sia mai andato con Dio né per fugitivo, né per fallito, né anco so d'haver mai dato segno onde si possa dubitare che debba io esser quelli che cominci a fregiare la casa mia di siffatte horrevolezze. Per certo troppo strane furono le parole che hieri mi disse Don Silvano [Razzi] a nome di V. S. o troppo discordanti da quella affezione che havete sempre predicato di portarmi [...]. Mi meraviglio bene che voi mi richieggiate libri; ma io ho, ringraziato sia Dio, i testimoni. Io non crederrei che voi doveste procedere con esso meco per questi versi. Queste sono sottigliezze da usarle con certi furfantelli o con certi dappochi, non con esso meco, che sono intiero e schietto al pari di persone che sia» (edita ora in DALL'AQUILA 1997, pp. 329-43). L'occasione del prestito coincise probabilmente con l'inventario della biblioteca del Varchi cui Salviati partecipò - sua l'iniziativa - in quel marzo stesso: se ne legge in altra lettera del Salviati al Varchi del 4 di quel mese (edita in PARODI 1969, pp. 147-48; si veda anche SCAPECCHI 2007, p. 310).

50 In INNOCENTI 1984, I, pp. 118- 19 e n. 21. All'Innocenti si deve l'identificazione del Buoncompagni dietro alla perifrasi eufemistica di «nipote del fratello del Papa».

51 *ISTORIE PISTOLESI 1578*: si vedano anche TROVATO 1991, p. 89, RICHARDSON 1994, pp. 165-67, DRUSI 2002b.

52 *ISTORIE PISTOLESI 1733*, p. XI: «il celebre Cavalier Leonardo Salviati, il quale attesta di averne veduto un Testo a penna, che ne' suoi tempi si conservava presso Giovambattista Deti, che può forse essere anche quel medesimo di sopra menzionato, di cui si servì Don Vincenzo Borghini per l'edizione de' Giunti, e del quale non sappiamo oggi che sia addivenuto».

nel manoscritto magliabechiano manchino riscontri di questi passaggi, se il Deti entrò effettivamente in possesso ciò accadde dopo la morte del Borghini stesso, come s'è detto, il 5 agosto del 1580; e il fatto di poter documentare una ricca biblioteca manoscritta volgare presso il Deti⁵³ rende ovviamente plausibile il suo interessamento verso il lascito librario del Priore degli Innocenti. Da questo medesimo ambito, e sempre dopo la scomparsa del Borghini, Salviati ottenne l'esemplare dello *Specchio* del Passavanti fruito nella sua edizione del 1585 (Firenze, Sermartelli).⁵⁴

Ancora vivo era invece il Borghini quando il Salviati gli si rivolse, il 6 novembre 1579, per avere il suo esemplare del volgarizzamento liviano. Con il Priore degli Innocenti il canale era stato aperto almeno tre anni prima, per avere tuttavia in concessione materiale più corrente, ovvero storici greci a stampa: ne informa l'inventario borghiniano del quaderno BNCFi II.X.141.⁵⁵ Con Livio in volgare la posta si innalzava invece di qualche spanna, perché appunto toccava i libri manoscritti tanto zelantemente riuniti dall'amico. Era dunque bene assicurarsi il successo della richiesta. *L'Eccellenza* e il *Signore* che il Salviati menziona è, di nuovo, il Buoncompagni: evocato quasi distrattamente, serve a far pressione sull'interlocutore:

53 Dal Dante della Crusca, 1595, il Deti risulta in possesso di sei testi della *Commedia* (quelli numerati 1-6). Uno *Specchio* del Passavanti gli è attribuito dall'edizione veneziana del 1586; il Ricc. 2197 lo fa proprietario d'un volgarizzamento delle *Pistole d'Ovidio* (STANCHINA 2009, p. 189), di un commento dantesco del Buti (ivi, p. 177 e nota 46; SALVIATI, *Avvertimenti*¹⁵⁸⁴, p. 116) di un *Arrighetto* (STANCHINA 2009, p. 189), nonché delle *Favole d'Esopo* (STANCHINA 2009, p. 194), di una *Introduzione dell'huomo alle virtù per Filosofia* (STANCHINA 2009, p. 197 e nota 122: forse si tratta del BNCFi Magl. xxxv. 370) e del volgarizzamento della *Guerra di Troia* latinizzato da Guido Giudice. Stando alla Crusca del 1612 aveva anche un *Tesoro* volgarizzato, un'*Esposizione de' Salmi*, una *Fiorita* di Armannino giudice (POZZI 1988 n. 93: il manoscritto del Deti è forse il Riccardiano 1647), le *Prediche* di Fra Giordano da Pisa, un volgarizzamento dei *Trenta Gradi* di San Girolamo, un volgarizzamento del *Soliloquio* di Sant'Agostino.

54 Si veda quanto Ginetta Auzzas rileva intorno all'edizione salviatesca in AUZZAS 2014, pp. 136-41.

55 Nel quaderno, sotto la rubrica generale *Libri da leggersi che io ho*, Borghini registra (p. 222): «Procopio con Agatia latino di n° 13 al Caval. Salviati adì 25 di Giugno '76. rihavuto». Si tratta di Procopio di Cesarea, *De bello Gotthorum*, e di Agathias, *De bello Gotthorum*, stampati a Roma dal Mazzocchi rispettivamente nel 1516 e nel 1506; i Giunti li avevano venduti al Borghini il 26 settembre 1566, rilegandoli insieme: si veda BERTOLI 1993, n.i 283 e 284; DRUSI 2012, p. 41.

Vorrei che V. S. facesse copia a Sua Ecc.za di quella traduzione antica di Livio perché con essa abbiamo pensato di fare un bello studio, e quando V. S. all'incontro vorrà qualche piacere da questo mio [Sig. re] l'havrà prestissimo alle sue voglie [...]. Pregola adunque che o ce lo mandi pel procaccio che subito ne faremo pigliar copia, e gliele rimanderemo, o non volendo mandarlo attorno pigli cura per sua amorevolezza di farla copiare ella stessa, et io farò pagar la spesa della copia da i Giunti, o come altrimenti le piace più.⁵⁶

A Roma Borghini evidentemente non mandò la copia, ma l'originale, cioè il codice quattrocentesco degli ultimi cinque libri della prima deca che è l'attuale BNCFi II. IV. 140; e a Roma il codice si trovava ancora l'anno seguente, quando il Borghini morì. Non avendo più a chi restituirlo, il Salviati lo trattenne presso di sé. Era teoricamente una appropriazione indebita, di cui a Firenze, al momento di inventariare le carte e i libri borghiniani, ci si sarebbe potuti avvedere. Forse per questo, citando questo volgarizzamento negli *Avvertimenti* del 1584, Lionardo ne ribadì il possesso nei termini seguenti:

Della detta traslazione abbiamo appo di noi una antichissima copia assai diligente, e corretta, secondo l'uso di quell'età, donatami da colui, che in dono la ricevette egli, per le mie mani altresì, da Don Vincenzio Borghini, mio onorandissimo amico d'onorata memoria.⁵⁷

Non – si osservi – donato direttamente a lui, ma a qualcun altro di non meglio precisato e dietro al quale, però, i contemporanei non avrebbero stentato a intravedere il profilo del solito Buoncompagni: potente e influente, sarebbe bastata la sua ombra a scoraggiare ogni rimostranza.

9. I libri del Salviati e le imminenti imprese accademiche

Nel testamento del Salviati, che morì nel 1589, il fido suo segretario, Fabrizio Caramelli, è menzionato come estensore d'un inventario complessivo della biblioteca del patrono: scopo della lista era la destinazione dei libri tutti, «tam manu scriptos quam impressos» e «tam continentis

56 BNCFi, Magliab. xxv. 551, c. 176r.

57 SALVIATI, *Avvertimenti*¹⁵⁸⁴, p. 106; si vedano anche POZZI 1988, p. 842 e BELLONI 2002b, p. 225.

opera ipsius [del Salviati] quam cuiuscumque alterius»,⁵⁸ al duca di Ferrara, Alfonso II, dal quale il testatore aspettava definitiva protezione per pubblicare il suo commentario alla *Poetica*.⁵⁹ In attesa che l'inventario riemerge e venga esaminato, la biblioteca manoscritta del Cavalier Lionardo si ricostruisce sulla scorta, al solito, delle imprese filologiche e lessicografiche cruscanti e dei relativi documenti.

Stando alla *Dichiarazione dell'abbreviature* con cui sono citati i testi volgari negli *Avvertimenti* del 1584, del Salviati era un Giovanni Villani, «copia della seconda parte»; e «Giovan Villani, seconda parte, d'ottima, e antica copia – Lionardo Salviati» si legge anche nella *Tavola degli scrittori toscani del miglior secolo* seguita dal regesto dei *Padroni delle copie*. Questa *Tavola* mostra appartenergli un «Boezio traslatato da fra Giovanni da Fuligno», che è il codice quattrocentesco BNCFi, Conventi Soppressi, Angeli, F.5.201;⁶⁰ un volgarizzamento dei «Vangeli, e altre cose spirituali», e un «giornale de' suoi pubblici fatti» di Messer Rinaldo degli Albizi (si tratterà delle *Commissioni* dell'importante capo della fazione antimedicca nel primo Quattrocento).⁶¹ Con «Quella parte del Tesoro di Ser Brunetto Latini, di cui s'è avuta la copia dal Lasca» gli *Avvertimenti* registrano un esemplare conservato, cioè il volgarizzamento parziale (il solo primo libro) del *Tesoro* ora alla Marciana di Venezia, It. II.53 (5035).⁶² I «Rimatori antichi, non più nominati da altri» coincidono invece con manoscritti attestanti spurie corrispondenze – ma all'epoca del Salviati ritenute genuine – di Cino da Pistoia con verseggiatori pisani dall'incerta identità.⁶³

Guardando invece alle preferenze del Salviati, spiccano allora le prediche primotrecentesche di Giordano da Pisa, importanti non solo per la cronologia ma anche perché, trascritte da un avo e appartenendo *ab*

58 Il testamento del Salviati è a Firenze, Archivio di Stato, Notarile moderno, Serie Protocolli, 1140-1149: atti di Francesco Parenti, 1149, anni 1582-1593. Ricavo da STANCHINA 2009, p. 163 e n. 20.

59 Per le ultime volontà del Salviati, soprattutto in relazione al lascito dei propri scritti e dei libri ad Alfonso II d'Este, si veda SANTI 1892.

60 Si veda ALBESANO 2006, p. 69.

61 Per le quali si veda RINALDO DEGLI ABIZZI 1873.

62 POZZI 1988, p. 839, n. 16.

63 Sarà da soppesare l'eventualità che Salviati conoscesse – avesse? – il manoscritto Laurenziano Med. Pal. 118. Del sec. XV in., contiene lo ps. Cino, *Druso, se nel partir vostro in periglio*: componimento cui certo allude SALVIATI, *Avvertimenti*¹⁵⁸⁴; e SALVIATI, *Avvertimenti*¹⁵⁸⁶, si veda anche p. 133.

immemorabili alla famiglia del redattore degli *Avverimenti*, sono utili a richiamare i meriti accumulati dalla casata anche in sede culturale:

delle quali, per alcun suo diporto o per benivolenzia che portò forse a quel padre, riscrisse alcuna parte messer Lotto Salviati, mio antico progenitore. Del tempo appunto di tal copia non ci ha contezza che sicura si possa dire, ma vive fama tra gli uomini della famiglia che ciò fusse nel tempo che questo messer Lotto fu insieme con altri nel sommo maestrato, che negli anni stessi addivenne che fatte furono le dette prediche da esso fra Giordano, cioè di là dall'anno 1306. Comeché sia, il libro fu scritto di sua mano con somma diligenza e secondo quel secolo con finissima ortografia, e conservossi nella sua discendenza fino a messer Forese, bisavolo dell'avol mio. Costui in coda d'un testamento, che fa la terza volta che fu Gonfaloniere, mentova questa copia, e lasciala in dono a Iacopo della stessa famiglia, suo nipote cugino, e che dappoi per li suoi meriti, anch'egli, come messer Forese, dalla Repubblica fu fatto cavaliere e chiamossi messere Iacopo. Quindi di grado in grado scendendo, venne finalmente in colui cui fu bisavolo il detto messer Iacopo, cioè in quello Iacopo, il qual fu genero di Lorenzo de' Medici, cognato di Papa Lion Decimo, padre di due Cardinali, avolo del Gran Duca Cosimo, del Cardinal Salviati il novello e del presente Iacopo d'Alamanno Salviati, al quale io, non ha molti anni, la detta copia mi piacque di ritornare. E dico di ritornare, [con]ciossiecosa che dal suo avolo al padre dell'avol mio fosse donata lungo spazio davanti, e quindi a me pervenuta.⁶⁴

Come cosa di Iacopo Salviati questo esemplare, poi perduto, è citato negli *Avvertimenti*. Non sono menzionati nelle opere a stampa né negli spogli manoscritti di testi antichi (perché acquisiti dopo la seconda rassetatura decameroniana?) i seguenti testi: un *Decameron*, ora a Parma, Biblioteca Palatina, Pal. 24 (parrebbe trascrizione del 1380⁶⁵); un mano-

64 Come possessore del codice Iacopo Salviati è ricordato negli spogli del Ricc. 2197; STANCHINA 2009, p. 180: «Libro avuto da Messer Iacopo Salviati». Nel BNCFi Pal. 835 le osservazioni sono più ampie che nel quaderno riccardiano, e più che quest'ultimo collimano con gli *Avvertimenti* del 1584. Si deve ricordare che Fra Giordano rientrava fra i possedimenti borghiniani, secondo quanto risulta dall'inventario del Priore nel quaderno BNCFi II. x. 41 («Libri volgari in penna»: «Prediche di F. Giordano buone et[iam] per la lingua»). Sul perduto codice del Salviati si vedano le attente considerazioni di DELCORNO 1974, pp. XIII-XIV.

65 BRANCA 1991, pp. 115-16.

scritto quattrocentesco comprensivo degli scritti ascetici dell'abate Isaac di Siria, sempre a Parma, Pal. 76. Di un «Dante grande antico, in asse, con commento», apprendiamo da una lettera del 24 marzo 1564 al Varchi (ASF, Carte Stroziane, cxxxvii, cc. 133-134)⁶⁶ che ne registra il prestito all'illustre corrispondente.

L'impressione che si ricava da questo inventario è quella di uno studioso arrivato forse tardi per trovare sul mercato materiale di fresco interesse e che fosse ancora disponibile. Dovendo competere con accaparratori di manoscritti quali il Del Nero, il Valori, lo Strozzi, Salviati partiva svantaggiato; ed era forse di questo svantaggio che aveva notizia il Corbinnelli al momento di emanare le sue scettiche previsioni. Cosciente di ciò, il Cavalier Lionardo seppe però, come detto, trarre partito dalla situazione, e rinunciando così a rimontare una china fattasi impervia preferì incaricarsi dello smistamento dei materiali che altri possedeva. Grazie a lui, la strada lungo la quale il sodalizio cruscante si sarebbe messo con la pubblicazione di testi antichi e la colossale impresa del Vocabolario poteva dirsi perciò aperta.

66 GUASTI-MILANESI 1884-1891, I, pp. 595-96.

Nel 1612 uscì a Venezia, dopo un ventennale lavoro d'équipe, la prima e monumentale edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: un migliaio di pagine in folio che divennero il modello per i vocabolari storici delle altre lingue moderne.

Nel registrare le diverse accezioni dei vocaboli del fiorentino trecentesco, indicato già dal Bembo come la base dell'italiano letterario, i compilatori del *Vocabolario* non si limitarono a servirsi dei grandi classici (Dante, Petrarca, Boccaccio) e del Villani, ma sulla scia di Borghini e Salviati spogliarono le opere di decine e decine di autori fiorentini minori e minimi, in larga misura anonimi, usando edizioni a stampa, in qualche caso dichiaratamente preparate in funzione del *Vocabolario*, ma anche raccolte di manoscritti antichi di recente costituzione, allestite (come qui si dimostra) a scopo di studio. Con una scelta che prefigura il criterio primonovecentesco – per la precisione: barbiano – della cosiddetta equivalenza grafia-pronuncia (ancora utilizzabile senza controindicazioni con testi toscoflorentini), i compilatori uniformarono inoltre secondo le regole di Salviati la grafia e la fonomorfologia delle più di 60.000 citazioni d'autore del *Vocabolario*, rendendolo così, fino a Manzoni, e non solo, un potente strumento di omologazione linguistica in un paese linguisticamente, oltre che politicamente, disunito.

I diciotto saggi contenuti in questa raccolta mirano a fare il punto su questo controverso ma fondamentale monumento della nostra storia letteraria e linguistica.

GINO BELLONI si è interessato di testi antichi italiani, di letteratura veneta, di storia del metodo filologico. Ha lavorato sul Petrarca e i commentatori antichi, rifondando con altri la rivista «Studi Petrarqueschi». Ha dedicato studi alla storia dei testi e alla erudizione del Cinquecento fiorentino e fondato il Comitato Borghini. Del Borghini stesso ha ritrovato il manoscritto perduto e pubblicato la *Lettera intorno ai manoscritti antichi* (1995), una vera rarità della tradizione filologica, e ha curato altri inediti. Sulla storia della Crusca è suo un saggio nel volume *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana* (2013).

PAOLO TROVATO insegna Storia della lingua italiana all'Università di Ferrara. Ha pubblicato con libreriauniversitaria.it *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento* (2012, 2016) l'edizione commentata del *Discorso intorno alla nostra lingua* di Machiavelli (2014), il manuale *Everything You Always Wanted to Know About Lachmann's Method* (2014; 2 ed., 2017). Ha in uscita, con Davide Colussi, un *Aminta* del Tasso e sta preparando con una piccola équipe un'edizione critica della *Commedia* di Dante.

